

MEDIA

GIANNINI GARAMBOIS

Il Giornale

Obiettivo
200.000 copie

Via Montanelli, Vittorio Feltri canta vittoria. E non solo perché è riuscito a sedersi prima del previsto sulla prestigiosa poltrona di direttore de *Il Giornale*, ma soprattutto perché il suo arrivo ha coinciso con un balzo in avanti delle vendite. È lo stesso Feltri a dichiarare che l'aumento di copie è già nell'ordine delle quindicimila. Questo significa che attualmente *Il Giornale* ha ogni giorno circa 160.000 acquirenti. I prossimi obiettivi? Nell'immediato 180.000 copie per arrivare rapidamente a quota duecentomila. Il più presto possibile. La Voce è in arrivo...

La Voce

Campagna acquisti

Sono circa cinquanta i giornalisti che hanno già abbandonato *Il Giornale* per seguire Indro Montanelli nella sua nuova avventura. Uno dei primi a dirgli di sì è stato Novaro Montanari, caposervizio del politico e membro del comitato di redazione. Tra gli altri acquisti Gianni Bucci e Gabriele Paci dell'*«Europeo»* che andrà a dirigere la redazione romana.

L'Indipendente

Pialuisa
va a picco

In meno di un mese la nuova direzione de *L'Indipendente* ha perso circa quarantamila copie. Il quotidiano è sceso con una velocità incredibile da 120.000 a ottantamila copie. E il crollo sembra inarrestabile. Il nuovo direttore Pialuisa Bianco per cercare una nuova area di consenso sta sterzando ancora più a destra il quotidiano. Coerente con questa scelta ha chiamato al posto che era suo (capo della redazione romana) Gennaro Malgeri del *«Secolo d'Italia»*. Come commentatori ed editorialisti hanno un posto di rilievo Domenico Menniti, Gustavo Selva e Marcello Veneziani.

L'Opinione

Alla conquista
del centro-sud

Non ci sono ancora dati ufficiali di vendita per *L'Opinione*, il quotidiano romano diretto da Arturo Diaconale che ha appena festeggiato i due mesi di edicola (il primo numero è del 14 dicembre). La tiratura è top secret, mentre lo stesso Diaconale afferma che la vendita su Roma - in attesa di dati certi dalla diffusione - sarebbe attestata sulle 5-6 mila copie. Una ventina di giornalisti, tutti soci della cooperativa del giornale, e con molte ambizioni: «La nostra intenzione», spiega il direttore, «è quella di essere il manifesto dell'area moderata, o *L'Indipendente* del centro-sud, ma meno violento di quello della direzione Feltri». In preparazione un numero domenicale da distribuire in tutta Italia, come settimanale autonomo. Per il futuro prossimo una distribuzione mirata nel centro sud: l'uscita nelle edicole di Napoli è prevista per prima delle elezioni.

America

Scusi, ci spiega
l'Italia?

Anche oltreoceano i giornalisti italiani si sono uniti in pool. Ma non per scoprire i segreti di «mani pulite» o per scrivere reportage sui loro giornali. Quando capita loro di avere a tiro una personalità organizzano incontri per capire cosa sta succedendo nel loro Paese. L'idea era stata di Gaetano Scardocchia. La portano avanti, tra gli altri, Platano (*Sole 24 Ore*), Riotta (*Corriere della Sera*), Ginzberg (*L'Unità*). Picco neo collaboratore di *Panorama*, Pesenti (*Il Messaggero*). Una decina di giorni fa c'è stato un lungo incontro con il giudice Antonio Di Pietro; alla fine della scorsa settimana quello con il presidente della Camera, Giorgio Napolitano.



In una casa privata un rito di sincretismo religioso

Walcott e non solo Gli autori dei Tropici

Mayra Montero, scrittrice (il suo ultimo libro «E da Haiti venne il sangue» è stato pubblicato da Feltrinelli), giornalista, studiosa, è nata a La Habana nel 1952 e attualmente vive a Porto Rico. È una scrittrice caraibica, come Derek Walcott (nato a Santa Lucia), V.S. Naipaul (Trinidad), Jean Rhys (Dominica) Wilson Harris (della Guiana, che letterariamente può essere considerato parte del mondo caraibico).

I paesi caraibici hanno avuto una storia particolare, diversi dominatori, lingue diverse, varie mescolanze di popoli che li hanno condotti a differenti rivendicazioni di indipendenza. Tuttavia è sempre stato presente il senso di appartenenza a uno stesso mondo in particolare tra i paesi che sono stati colonie britanniche, uniti dalla lingua inglese e da una esperienza post-coloniale molto simile. L'altra fortissima eredità comune ai paesi caraibici sono i miti, le tradizioni, le religioni che gli schiavi africani portarono dalle loro terre. Un incrocio, quello tra culture bianche e nere, in cui l'inglese, lingua dei bianchi, è sempre stato l'idioma dell'oppressore, e che ha fatto sì che una vera e propria letteratura caraibica si sviluppasse solo a partire da situazioni di esilio (i casi più noti sono quelli di Rhys e Naipaul).

Recentemente, grazie anche al Nobel vinto da Walcott, l'attenzione della critica internazionale per i Caraibi sembra aumentata (l'industria culturale americana apprezza molto ad esempio un'autrice come Jamaica Kincaid, di Antigua). Ma ci sono ancora molti autori che meriterebbero di essere tradotti. Due poeti come Brathwaite e Andrew Salkey, ad esempio. Tra i narratori Mittelholzer (autore di «My Bones and my Flute») e George Lamming che con «In the castle of my skin» ha scritto uno dei romanzi chiave dell'affermazione letteraria dell'identità caraibica. E altri come John Heame, Earl Lovelace, Michael Anthony. Un altro autore da segnalare è senz'altro Sam Selvon (indonesiano) nato a Trinidad nel '23, che in «The Lonely Londoners» ha raccontato con senso di humour e grande invenzione linguistica avventure e disavventure degli immigrati neri di Trinidad a Londra. E infine gli autori di racconti che, soprattutto negli ultimi anni, costituiscono il settore più proficuo della letteratura delle Indie Occidentali.

Caraibi: così si vive alla «periferia del mondo». Colonialismo, vudù, cattolicesimo visti dalla romanziera cubana

Noi siamo isole nella corrente

MAYRA MONTERO

Oggi a Torino Mayra Montero, scrittrice cubana, viene insignita del Premio Grinzane Cavour e Martini & Rossi. Quella che segue è un'ampia parte del discorso che pronuncerà nell'occasione. Il titolo «La bonaccia delle Antille» evoca quello d'un racconto di Italo Calvino.

Sebbene studiassi in un severo collegio di suore spagnole, mi bastava passeggiare per le strade dell'Avana vecchia, o entrare nel cimitero di Colón, o avventurarmi con i miei compagni di scuola, per i quartieri del porto dell'Avana, per imbarbari, ad ogni istante, con le più diverse, ricche e allucinanti manifestazioni di religiosità popolare.

A ragione Alejo Carpentier sosteneva che l'esposizione degli «oggetti poetici» organizzata dai surrealisti europei non lo aveva mai impressionato troppo, per la semplice ragione che quegli stessi oggetti, con tutta la loro magia e la loro poesia, esistevano a Cuba da sempre, ed erano a portata di mano, in quasi tutti gli altari delle varie manifestazioni di stregoneria.

Fin da allora, sospettavo che esistesse una filosofia nei culti di Ochoa, di Palo Monte, di Vudù e dello spirito di Cordón; una filosofia che in un modo o nell'altro esprimeva una visione totale del mondo e dell'uomo, e della relazione organica tra questo mondo e questo uomo. Come ha sintetizzato molto bene il sociologo Roger Bastide, «il misticismo africano

è una forma appassionante, complessa e bella di misticismo. Una fonte alla quale le anime assetate possono placare la loro sete e bere il cielo». Filosofia a parte, erano rare le case dell'Avana nelle quali, oltre alle tradizionali immagini cattoliche, non ci fosse anche la rappresentazione figurata di uno di questi culti, per esempio, l'immagine di qualche Orisha. Gli Orisha sono gli dei del pantheon yoruba che governano le Reglas de Ocha, ovvero le leggi della stregoneria cubana.

Nella mia casa dell'Avana, in un angolo nascosto della porta (perché non fosse scorta dalla curiosità dei visitatori), c'è sempre stata l'immagine di Babalú Ayé, chiamato anche San Lazzaro. Si tratta di un santo che non ha un corrispettivo concreto tra i santi cattolici, visto che non è il San Lazzaro vescovo di Milano, né il San Lazzaro monaco, né il San Lazzaro vescovo di Marsiglia, sebbene entrambi celebrino la propria festa il 17 dicembre.

L'immagine del vescovo di Marsiglia è quella di un anziano sano e forte, con ricche vesti, mentre l'immagine del San Lazzaro della stregoneria cubana è quella di un anziano triste e debole, vestito di stracci, appoggiato a due stampelle (come il Papà Legba del culto vudù) costantemente circondato da tre o quattro cani che gli leccano le ferite. In casa

venivano offerti a Babalú Ayé una coppetta di acquavite e un sigaro avana, candele nere e fiori gialli, caffè scuro e qualche annerita moneta da un centesimo. Mi ricordo inoltre che, sempre nascosta agli occhi indiscreti, tenevamo in una stanza una coppa colma di acqua fresca, dietro suggerimento dei babalao e dei iyalocho, sacerdoti e sacerdotesse della stregoneria, i quali ritenevano che l'acqua così dislocata «rischiava» l'ambiente e quietava l'anima dei nostri defunti.

Se decidevamo di attraversare in barca l'incantevole baia dell'Avana comportamenti non generavano dubbi tra noi, né provavamo il benché minimo senso di colpa: avevamo il sincretismo nel sangue.

Mentre le monache asturiane ci insegnavano il castigliano corretto, per le strade ascoltavamo e facevamo nostre molte parole dei *hablados*, come venivano chiamati i membri della Società Segreta Abakúá, un'organizzazione molto influente nella cultura e nella società cubane, fondata da negri *carabalí* nel secolo scorso.

Iniziammo così a definire *chévere* tutto ciò che era piacevole; dicevamo *subuso*, quando volevamo fosse mantenuto un segreto; i maschi chiamavano *ekobias* i loro migliori amici, e parlavamo di *horiofo* quando si riuniva un cospicuo gruppo di persone. Senza saperlo, in maniera quasi istintiva, stavamo inserendo vocaboli di origine *abakúá* nel nostro linguaggio quotidiano.

Fin da allora non è ancora stato compiuto uno studio linguistico che valuti adeguatamente l'influenza del dialetto *chakúá* nella lingua castigliana che si parla non solamente a Cuba, ma anche in altri paesi dell'area caraibica, come la Repubblica Dominicana, Porto Rico e Venezuela.

Ciò che ho voluto evidenziare è che il fatto di essere nati a Cuba, mi ha dato una visione ampia e abbastanza spregiudicata della identità caraibica. Sono stata esposta ai più singolari fenomeni di sincretismo, come quello della stregoneria cinese, che mi ha spinto a visitare, nella

leggendaria calle de Zanja, cuore dell'importantissimo quartiere cinese dell'Avana, altari nei quali gli *Orishas* africani si mescolavano e confondevano con i nuovi *orishas* di origine asiatica, come il miracoloso San Fan Con, discendente del mitico Cuang Con.

A Cuba si è giunti a dire che la stregoneria cinese - vale a dire il culto di Ochoa e delle sue tipiche divinità yoruba, soggetto però a un processo di transculturazione - era infallibile in un certo tipo di magia. Tutto questo unito all'esperienza dell'emigrazione che mi ha portata a vivere in un paese tanto complesso come Porto Rico, ha contribuito a creare in me una concezione per nulla ortodossa del concetto di «antillano», qualcosa che si trova in tutti e tre i miei romanzi.

In *Da Haiti venne il sangue*, romanzo che considero soprattutto, e nonostante tutto, una storia d'amore e una riflessione sulle passioni umane e sulle disavventure degli emigranti, il modo in cui i personaggi si aggrappano a piccoli brandelli della propria identità, si trasforma, paradossalmente, nella piena affermazione di un destino comune. Vaghiamo per le nostre isole, appartenendo un po' a tutte e senza appartenere del tutto a nessuna. Condividiamo una stessa luce, e non a caso lo scrittore Severo Sarduy, passeggiando per la prima volta per le strade di San Juan, affermava emozionato che quel chiarore, quella luce che gli cadeva tra le mani, era la stessa luce che c'era all'Avana. Non deve stupire neppure che José Lezama Lima abbia descritto nei minimi dettagli le sensazioni provate durante un viaggio in nave verso la Giamaica - con i suoi odori, suoni e paesaggi - senza essersi mai mosso dalla sua casa in calle Trocadero.

In qualche modo facciamo parte della stessa illusione, ci portiamo dietro una sorta di contrassegno naturale - forse nel modo di camminare, di aprire le braccia, di restituire uno sguardo - che ci serve per riconoscerci e forse per capirci meglio.

A questo proposito mi torna in mente una domanda che mi è stata posta alcuni mesi fa a Santo Domingo, in occasione della presentazione di *Da Haiti venne il sangue*: «Come fa una scrittrice cubana, che vive a Porto Rico, a scrivere di haitiani che emigrano nella Repubblica Dominicana?». La risposta è nella domanda stessa, come Porto Rico, che si morde la coda. Al centro del circolo tracciato dal serpente c'è un universo di simboli, di certezze e di reliquie, che noi amiamo.

L'ultima cosa che vorrei, in ogni caso, è creare dei Caraibi l'immagine di una regione stravagante, nella quale la magia, la miseria, la violenza e la morte non hanno altro scopo che quello di arricchire alcuni romanzi e stimolare l'immaginazione dei lettori. Al contrario. La vita lì, nelle baracche delle piantagioni di canna di Boca Chica o de La Romana, è così come la descrivo: gli uomini si comportano nello stesso modo contraddittorio e ostinato; e le donne, reduci ormai da ogni traversia, sono così agguerrite, così lucide, così forti e allo stesso tempo così indifese come Zulé.

Se nei miei romanzi c'è qualcosa che stupisce, o che potrebbe risultare esotico; se c'è qualcosa che provoca meraviglia o incredulità, si deve essenzialmente al fatto che per la maggior parte del mondo continuo ad essere dei perfetti sconosciuti. Ma siamo fatti così ed è questo che devo raccontare.

Facciamo parte della stessa illusione, ci portiamo dietro una sorta di contrassegno naturale

Facciamo parte della stessa illusione, ci portiamo dietro una sorta di contrassegno naturale

Facciamo parte della stessa illusione, ci portiamo dietro una sorta di contrassegno naturale

L'INTERVISTA. James Dickey, attore e scrittore, ci parla del suo nuovo libro «Oceano bianco»

Per un tranquillo week-end di poesia

ALBERTO CRESPI

ROMA. James Dickey ha una gran bella faccia da cinema. Prima di tutto, perché assomiglia moltissimo a Joseph Losey. E poi, perché assomiglia come una goccia d'acqua allo sceriffo perfido di *Un tranquillo week-end di paura*. E tante grazie: lo interpretava lui, esibendosi in quel magnifico film di John Boorman che, per di più, era tratto da un suo romanzo: che in originale si intitolava *Deliverance* e in italiano (lo pubblicò Mondadori) si chiamava *Lungo il fiume*.

Insomma, ci siamo capiti: James Dickey sembra nato per il cinema ma è uno scrittore, un bravissimo scrittore. Del *Week-end di Boorman* ricorda solo che l'aveva scritto per sé, senza pensare a film, di sorta, e che

dopo il successo il denaro «cominciò a piovergli dentro casa». Capita. Oggi, a 70 anni suonati, Dickey è in Italia per un nuovo romanzo edito da Bompiani, *Oceano bianco*; la mirabolante avventura di un aviatore Usa che, durante la seconda guerra mondiale, viene abbattuto nel cielo di Tokyo, si salva lanciandosi col paracadute e poi attraversa tutto il Giappone a piedi, mimetizzandosi con tecniche apprese nella natia Alaska; un'altra storia di avventura e di sopravvivenza, un altro soggetto che sembra scritto apposta per il cinema (e infatti diventerà presto un film, prodotto da Richard Roth per la Universal). Ma in realtà Dickey è un poeta: in Italia è apparsa un'unica raccolta (*Elmetti*, Passigli 1993) ma in

America ha vinto fior di premi con i suoi versi.

Mister Dickey, si offende se le dico che si capisce, che «Oceano bianco» è scritto da un poeta?

Anzi. Mi fa piacere. Non ha una progressione drammatica consueta, è un'avventura tutta mentale. Per questo l'ho scritto in prima persona. Volevo che Muldrow dicesse cose straordinarie con un tono molto terrore. Spero di esserci riuscito. Lei è nato in Georgia, è un uomo del Sud. Da dove viene questa «mistica» della neve, questa identificazione nella psicologia di un uomo cresciuto sui monti dell'Alaska?

Per me la neve è una visione, un sogno. Una cosa da un altro mondo. Me la sono immaginata, in parole

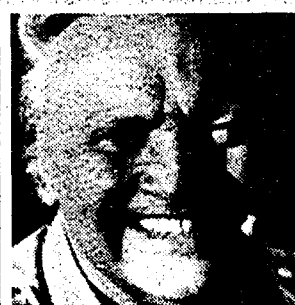
povere. Lo scrittore ha il dovere di scrivere su ciò che non sa. Coleridge ha scritto la più bella poesia sul mare, *La ballata del vecchio marinaio*, e non aveva mai visto una barca in vita sua.

E comunque il bianco è il colore ricorrente della letteratura americana. Il finale di «Oceano bianco», con Muldrow che sembra fonderli nella neve, in una morte che forse è una trasfigurazione, ricorda il «Gordon Pym» di Poe.

Per non parlare di «Moby Dick». Paragonarmi a Gordon Pym è il più grande complimento che lei possa farmi. In quanto a *Moby Dick*, ho scritto la mia tesi di laurea su Melville. Che posso dire... È uno scrittore strano, discontinuo. A volte è assurdo, a volte è grande: e quando è grande, nessuno è grande quanto

lui. Lavorerà al film da «Oceano bianco»? Ha un regista e un attore da suggerire?

Non so se lavorerò al film. Ho un bel ricordo di *Un tranquillo week-end* ma so anche che Hollywood non è un bel posto per gli scrittori. Sono l'ultima ruota del carro. La sa, quella barzelletta? Per prendere in giro le attricette da due soldi, si dice: «È una starlet talmente sfigliata che va a letto con uno scrittore». Il regista l'avrei: Terry Malick, ovvero un uomo che nessuna major assumerebbe mai. Ha fatto due film splendidi, *La rabbia giovane* e *I giorni del cielo*, e poi è scomparso. Come attore, nel ruolo di Muldrow vorrei uno sconosciuto. Questo per farle capire quanto sono «hollywoodiano».



Carta d'identità

James Dickey è nato a Buckhead, Georgia, nel 1923. Arruolato nell'aviazione nel 1943, ha combattuto sul fronte del Pacifico nelle file del 418th Night Flyers. La sua prima raccolta di poesie è «Into the Stone and Other Poems», del 1960. Nel 1970 pubblica il suo primo romanzo, «Deliverance», da cui John Boorman trae l'omonimo film. «Oceano bianco» (Bompiani) è tradotto da Alberto Pezzotta.